

Da un punto di vista rituale le tombe di Pontecagnano presentano una loro specificità che le diversifica dal mondo etrusco-laziale: come la tomba 1 di Salamina di Cipro, esse hanno un indubbio riferimento al costume « aristocratico » degli *hippobotai* euboici di cui, in gradi differenti per quanto concerne l'accumulo di ricchezze (che sembra aumentare man mano che ci si allontana dalla madrepatria), l'*heroon* di Eretria e la tomba 104 di Cuma ci offrono l'esempio. In un momento in cui dominava l'inumazione, i « principi » di Pontecagnano ricorrono dunque a un costume funerario che li pone, sul piano del prestigio, al pari degli aristocratici cumani: l'ideologia connessa al rango gioca un ruolo di prim'ordine anche in un ambito che certa letteratura archeologica e linguistica aveva esaltato ai fini di arbitrarie definizioni etnico-culturali.

Non c'è dubbio che anche questo sforzo interpretativo, originato dalla meditazione di testi che fino ad ora non facevano parte del bagaglio culturale dell'archeologo, individua spazi finora inesplorati alla ricerca e rende questa monografia uno dei lavori più stimolanti usciti negli ultimi anni.

MAURO CRISTOFANI

C. B. CURRI, *Vetulonia*, I, « Forma Italiae, Regio VII, Volumen IV », Firenze, Leo S. Olschki 1978, pp. 207, tavv. 3 f.t.

Le intense e fortunate campagne di scavo, condotte da Isidoro Falchi negli ultimi due decenni del secolo scorso e nei primi anni di questo secolo a Vetulonia, furono incentrate più che altro nelle necropoli urbane. Lo scavo effettuato nelle vicinanze del lago dell'Accesa, poco prima degli anni '30, restituì una necropoli relativa a un insediamento periferico, proiettato verso il Massetano, cioè il distretto minerario al quale Vetulonia era interessata. In questi ultimi decenni l'attività di scavo nell'ambito dell'area urbana e delle necropoli urbane e territoriali di Vetulonia, anche se non così intensa come ai tempi del Falchi, non è mancata: però, purtroppo, di questa attività si hanno solo notizie vaghe e frammentarie e siamo sempre in attesa di adeguati e regolari rendiconti. Chi recentemente si è occupato in modo specifico

---

vicino-orientale (cfr. C. ZACCAGNINI, *Lo scambio di doni nel Vicino Oriente durante i secoli XV-XIII*, Roma 1973).

È probabile che a questa pratica, in Etruria, vada attribuito un significato economico 'secondario' rispetto a quello che era il suo valore primo, 'cerimoniale'; si veda comunque A. MELE, *Società e lavoro nei poemi omerici*, Napoli 1968, p. 22 sgg. sul significato 'economico' del dono.

Articolato nel tempo e nello spazio il fenomeno tende poi ad acquisire fisionomie specifiche. Come avevo già scritto (p. 149), nell'orientalizzante recente, in Etruria meridionale, le prestazioni rivelano rapporti interni alle stesse comunità (e non capisco pertanto perché l'amico Colonna mi attribuisca un'estensione del commercio fra capi anche per l'ultimo trentennio del VII sec. a.C.); non c'è da meravigliarsi, dunque, se, come nel mondo omerico, esistevano doni « di corteggiamento » (e questo spiega i casi di iscrizioni in cui il donatore è un uomo e il destinatario una donna). Su questi specifici argomenti sono tornato in un seminario tenuto il 30-3-1978 presso l'Ecole Pratique des Hautes Etudes a Parigi, su cortese invito del prof. Raymond Bloch.

Su tutta la materia trattata da Colonna nell'*art. cit.* mi riprometto comunque di tornare più diffusamente.

di Vetulonia, o ha utilizzato le testimonianze vetuloniesi in ricostruzioni più generali, si è dovuto attenere ai materiali degli scavi Falchi o poco più e alle relazioni di scavo dello stesso Falchi, le quali, pur apprezzabili se si tiene presente che sono state compilate nel secolo scorso e da una persona che professionalmente era un medico, tuttavia non sono immuni da inesattezze. È pacifico che il quadro che ognuno ha di un fenomeno culturale diventa più completo e più complesso, in altre parole assume una dimensione storicamente più veritiera, quando si arricchisce di nuovi elementi: nel caso specifico quando le nuove scoperte entrano nel giro della letteratura archeologica. Il recente fascicolo della *Forma Italiae* dedicato a Vetulonia, nei limiti consentiti dal tipo di pubblicazione, da una parte cerca di supplire a talune lacune in fatto di informazione sui ritrovamenti e dall'altra apre prospettive nuove.

Il lavoro si riferisce solo all'agro di Vetulonia, più precisamente al « territorio compreso nelle tavolette I.G.M. 127 II NE-SE, 128 III NO, 128 IV SO e (in piccola parte) 128 IV NO ». Restano fuori l'area della città e le necropoli urbane, i cui ritrovamenti anteriori al 1930 erano stati riportati sulla *Carta archeologica di Vetulonia* a cura di D. Levi, in *St. Etr.* V, 1931, p. 13 sgg. Però — va precisato subito — l'aggiunta di qualche altra tavoletta, come quella che comprende il lago dell'Accesa, avrebbe offerto un quadro più completo del territorio vetuloniese.

A una premessa di F. Castagnoli (p. 3) e a una presentazione di G. Maetzke (pp. 5-6) seguono la prefazione (p. 9), l'introduzione che si articola in tre capitoli — storia degli studi e degli scavi (pp. 11-12), sintesi storico-topografica (pp. 13-41), osservazioni geografiche a cura di L. Borghi (pp. 41-51) —, la carta archeologica che comprende 118 schede di varia estensione (pp. 53-202), l'indice per materie (p. 203) e l'indice dei toponimi (p. 205).

Le schede sono desunte dai pochi sommari rendiconti di scavo e principalmente dalla consultazione degli archivi della Soprintendenza Archeologica della Toscana e da ricognizioni sul terreno, raccolta di notizie, segnalazione di oggetti sporadici o di collezioni private. A volte si danno notizie incomplete di ritrovamenti, perché il materiale recuperato è in uno stato di deterioramento avanzato e ancora in fase di restauro: può darsi che, quando quest'ultima operazione sia ultimata, si possa disporre di nuovi elementi di giudizio per questioni di ordine generale e particolare. Altre volte le notizie di ritrovamenti ormai scomparsi sono ricavate da informazioni di persone del posto, notizie da doversi prendere ovviamente con beneficio d'inventario e che tuttavia è sempre bene riferire prima che se ne perda il ricordo: in casi del genere, però, è opportuno citare sempre la fonte di informazione: di norma ciò è fatto, mentre in qualche occasione si sorvola su questo particolare (ad es. p. 81, n. 20). Inoltre sarebbe necessario indicare sempre il luogo di conservazione dei materiali, tanto più che quelli vetuloniesi sono distribuiti, oltre che presso privati, per lo più presso i musei di Firenze, Grosseto e Vetulonia: l'indicazione in verità si trova spesso, però in alcuni casi manca (ad es. p. 58 sgg. per i materiali della necropoli di Selvello, p. 70 sgg. per quelli della necropoli di San Germano).

A Vetulonia, come del resto in tanti altri posti, le premesse ambientali per una ricerca sul terreno sono tutt'altro che ottimali: la speculazione edilizia e l'impiego di mezzi meccanici nell'agricoltura stanno ormai distrug-

gendo gli ultimi resti di interesse storico-archeologico della zona. Spesso l'esistenza di tombe o addirittura di necropoli è basata su indizi: ad esempio la presenza di cippi di pietra di destinazione tombale, i quali per il loro peso non possono essere stati trasportati tanto lontano dal luogo di rinvenimento; oppure la presenza nel terreno sconvolto dalle arature di pietre squadrate o di grossi ciottoli fluviali, che dovevano appartenere a qualche costruzione antica. Pertanto si imponeva la necessità di interventi atti a recuperare questo patrimonio culturale prima che venisse completamente distrutto e, di conseguenza, ne fosse preclusa per sempre la problematica relativa. L'iniziativa, che si è concretizzata nel fascicolo della *Forma Italiae* in oggetto, torna a merito dell'A. e della Soprintendenza Archeologica della Toscana che l'ha promossa e favorita.

Dai vari dati raccolti è stata ricostruita una sintesi storico-topografica, da cui si possono estrarre alcuni punti di interesse generale: la segnalazione di almeno due insediamenti protostorici del bronzo finale, rispettivamente a Poggio Zenone e alla Torraccia, che stanno a dimostrare l'importanza della zona in epoca anteriore a quella di maggiore notorietà di Vetulonia; la presenza di una serie di necropoli extraurbane arcaiche, che presuppongono insediamenti minori e che si trovano in punti nevralgici dal punto di vista economico: Selvello, Poggio Zenone, San Germano, Torraccia, Val Berretta; la tipologia tombale a tumulo con camera costruita e corridoio d'accesso, che è peculiare dell'arcaismo; i ritrovamenti di facies orientalizzante lungo la val d'Ampio fino allo sbocco nel Prile, in prossimità di Badiola, che suggeriscono la possibilità dell'esistenza in questo punto del porto di Vetulonia; le trasformazioni del Prile, che da originaria insenatura doveva essere diventato già una laguna nel I sec. a.C.; il percorso dell'Aurelia lungo l'invaso del lago fino alla prima metà del I sec. a.C. e lungo la fascia litoranea tra il I sec. a. C. e il III sec. d.C., cioè fin quando questa fascia non diventerà intransitabile per gli allagamenti del Prile. Alcune di questi punti, come si vedrà subito, si prestano a precisazioni o ulteriori sviluppi.

La presenza di necropoli extraurbane pone problemi di rapporto tra la città e il territorio. Quelle del lago dell'Accesa, di Selvello, di Poggio Zenone, di San Germano sono a nord e a nord-est di Vetulonia, si trovano lungo i corsi del Bruna o del suo affluente Sovata e sono orientate verso la zona mineraria controllata da Vetulonia. In quella del lago dell'Accesa, che è la più lontana dalla metropoli, il grosso delle testimonianze risale alle facies villanoviana e orientalizzante, invece a Selvello, a Poggio Zenone e a San Germano l'orientalizzante è attestato, ma il grosso risale all'arcaismo. Quella della Torraccia è a est di Vetulonia, in direzione di Roselle e — bisognerebbe aggiungere — della valle dell'Ombrone che porta verso il territorio di Chiusi, con cui Vetulonia ha avuto nell'orientalizzante intensi rapporti commerciali e culturali. Dal lato cronologico la situazione è analoga a quella registrata nelle necropoli di Selvello, Poggio Zenone e San Germano. Decentrata rispetto alle altre necropoli e forse proiettata verso il mare è quella di Val Berretta, a nord di Castiglione della Pescaia, distante da Vetulonia Km 13 in linea d'aria e connessa ad essa da itinerari molto lunghi e tortuosi. Anche in questa la facies orientalizzante è attestata, ma la maggior parte delle tombe risale al VI secolo. In definitiva gli insediamenti extraurbani, eccetto

quello del lago dell'Accesa, hanno nell'arcaismo il periodo di maggiore fioritura e di maggiore consistenza demografica.

Invece nella metropoli, almeno allo stato attuale delle conoscenze, la situazione è esattamente il contrario: le facies più cospicuamente rappresentate sono il villanoviano e l'orientalizzante, l'arcaismo è rappresentato in maniera piuttosto modesta. Tuttavia, oltre ai pochi frammenti noti di ceramica a figure nere e rosse, altre classi monumentali (ad es. i cippi di trachite, gli *alabastra* di bucchero o di impasto con testina umana, le brocchette di vetro colorato ecc.), le cui testimonianze negli ultimi anni sono venute aumentando proprio per gli scavi nelle necropoli extraurbane, suggeriscono la possibile esistenza di una facies arcaica a Vetulonia. Si tratta comunque di un postulato, di cui oggi non è possibile definire la effettiva portata culturale. Intanto affiora la questione se gli insediamenti dell'agro si sviluppano nell'arcaismo in seguito alla decadenza della metropoli o ne seguono parallelamente le vicende. Se le cose stanno conforme alla seconda possibilità, ne risulterebbe che la facies arcaica a Vetulonia avrebbe una dimensione più ampia e più grandiosa di quella del villanoviano e dell'orientalizzante. È ovvio che la risposta a questo problema può venire solo dallo scavo delle necropoli arcaiche urbane. Però un problema del genere, che vale come direttiva di lavoro per il futuro, andrebbe posto fin d'ora quasi come corollario al quadro delineato.

Un'altra questione su cui vale la pena richiamare l'attenzione riguarda il porto di Vetulonia o, come forse sarebbe più opportuno dire, lo sbocco al mare. L'A. ammette due possibilità, quella di Val Berretta e quella di Badiola alla foce dell'Ampio nel Prile. Le due possibilità vanno esaminate distintamente e alla luce dei dati disponibili. La zona di Val Berretta era connessa al mare con una insenatura, trasformata in seguito nel Padule di Pian di Rocca ora prosciugato. I materiali del VII secolo rinvenuti sono di provenienza vetuloniese (C. B. Curri, in *Atti Grosseto*, p. 260 sgg.) e per ora non farebbero pensare a un commercio transmarino, mentre i materiali ionici e attici del VI e del V secolo possono essere arrivati direttamente dal mare. Nel contempo va rilevato che gli itinerari possibili per raggiungere Vetulonia dall'abitato di Val Berretta, prospettati dallo stesso Curri, sono tortuosi e lunghi e finora non si registrano ritrovamenti lungo il loro percorso. Passo alla seconda possibilità: la foce dell'Ampio nel Prile è una buona apertura al mare ed è collegata a Vetulonia da vie naturali, come la val d'Ampio e la valle del fosso della Iena, lungo le quali sono stati effettuati ritrovamenti che, stando a quanto asserito a p. 147, possono risalire addirittura all'VIII secolo. In altre parole esistono le premesse per una utilizzazione dei due sbocchi al mare. Il problema è di vedere in quale misura siano stati utilizzati nei vari periodi. Prescindo dall'arcaismo, perché anche in questo caso una risposta attendibile sarà possibile dopo la scoperta delle necropoli urbane arcaiche, e mi limito all'orientalizzante, cioè al periodo in cui Vetulonia ha avuto un notevole giro commerciale. Che la città in questo periodo sia stata impegnata in traffici marittimi è più che probabile: gli oggetti sardi rinvenuti possono essere una prova eloquente. Tuttavia non si può non rilevare che gli oggetti di origine greca e orientale sono pochissimi e, per giunta, concentrati in pochi corredi. La loro scarsità è sorprendente quando si faccia un confronto con corredi coevi dell'Etruria meridionale, o quando si tenga

presente la grande ricchezza di bronzi dei corredi vetuloniesi. In considerazione di questi argomenti, senza negare affatto la possibilità di traffici per via mare, anni addietro avevo prospettato l'ipotesi che i pochi oggetti greci e orientali potessero essere arrivati a Vetulonia non direttamente, ma con la mediazione di qualche città etrusco-meridionale, in particolare Caere, tanto più che di norma sono stati rinvenuti associati a prodotti ceretani (*I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Firenze 1969, p. 114 sgg.). Negli ultimi tempi la situazione reale non è cambiata gran che, né sono state adottate argomentazioni perentorie in senso contrario (p. 23 sgg.; inoltre F. W. v. Hase, in *RM LXXIX*, 1972, p. 155 sgg.). Pertanto l'ipotesi suddetta ancora oggi potrebbe essere ribadita non fosse altro che come posizione di cautela, valida ancora una volta come direttiva di lavoro, che i ritrovamenti e gli studi futuri potranno confermare o smentire.

Ed ora veniamo ad alcune questioni più specifiche. La nomenclatura dei vasi non sempre è uniforme e la cosa può generare equivoci. Si usano per lo stesso vaso indifferentemente i termini *bombylios* e *alabastron*, e talvolta addirittura per vasi provenienti dalla medesima tomba (p. 194). La stessa ciotola di bucchero viene classificata a p. 102 con « piede a echino » (n. 10, fig. 106,7) e a p. 103 con « piede ad anello » (n. 1, fig. 107). A p. 193 si parla di « frammenti... pertinenti a coppe su alto piede... e kylikes ».

Talvolta la classificazione dei materiali non può essere accolta senza riserve. Fra il corredo del tumulo di Poggio Pelliccia, sono annoverati « vasi protoattici » (p. 65), senza essere riprodotti: il fatto sarebbe di grande interesse, perché è noto che la ceramica protoattica non è arrivata in Etruria. In verità l'A. si è attenuto a quanto viene detto in una breve notizia del ritrovamento (A. Talocchini, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 524). Francamente la notizia mi lascia molto perplesso e non escludo che sia fondata su un'inesattezza terminologica. La stessa osservazione si può fare per i « cinque bombylioi protocorinzi », di cui si parla a p. 37. Anche questa volta la notizia sarebbe molto interessante, dato lo scarso numero di vasi protocorinzi rinvenuti a Vetulonia, e anche questa volta l'A. ha ripetuto una vecchia notizia (D. Levi, in *St. Etr.* V, 1931, p. 511) senza affrontare il problema se i vasetti fossero originali o imitazioni etrusche. A p. 72 nel corredo del tumulo 2 della necropoli di San Germano sono elencati « numerosi (frammenti) di vasi di imitazione corinzia », che dovrebbero orientare grosso modo alla prima metà del VI secolo, mentre gli oggetti concomitanti (ceramica attica a figure nere, bucceri a rilievo, un attacco di situla a due occhielli) orientano alla seconda metà inoltrata del VI secolo: c'è da chiedersi, visto che i frammenti non sono riprodotti, se si tratti effettivamente di « vasi di imitazione corinzia ».

Qualche proposta di cronologia andrebbe riconsiderata. Nel *dromos* del tumulo di Poggio Pelliccia « sono stati recuperati gli avanzi frammentari dei corredi, eccezionalmente ricchi, di varie deposizioni, databili dal VI al IV secolo a. C. » (p. 65). Subito dopo si segnalano « fibule d'oro con arco a sanguisuga e lunga staffa, decorata a sbalzo »: stando almeno alla descrizione, oggetti di quest'ultimo tipo non possono scendere oltre la fine del VII secolo. Il confronto tra l'attacco di situla bronzea a forma di lamina triangolare dal tumulo 11 di San Germano con quello n. 48 dalla IV fossa della tomba del Duce (p. 70) non è pertinente: d'altronde il contesto del tumulo, per la presenza di un *lydion*, va verso i decenni centrali del VI secolo. La tomba 14

di Val Berretta è datata « intorno alla metà del VII secolo a. C. » (p. 186) e sarebbe la più antica della necropoli: la tomba è a fossa e, pertanto, a unica deposizione. Del corredo fanno parte impasti, impasti buccheroidi, un *kyathos* di bucchero sottile e « numerosi aryballoi e bombyloi di imitazione protocorinzia »: proprio la presenza di questi ultimi vasetti, stando alla classificazione indicata, impone di abbassare di qualche decennio la cronologia proposta. Il fatto è importante perché, trattandosi della tomba più antica della necropoli, si abbassa automaticamente anche la cronologia della necropoli.

Infine si segnala qualche lapsus, a mo' di richiamo per chi in futuro dovrà utilizzare i materiali. A p. 58 viene elencato un gruppo di frammenti da un tumulo di Selvello, che nella didascalia della fig. 45 ha il n. 8 e in quelle delle figg. 46 e 47 ha il n. 4. Sul diritto della moneta n. 5 a p. 166, fig. 235 è riprodotta non la « testa dell'imperatore », bensì quella di Marcia Otacilia Severa.

Il lavoro resta sostanzialmente un utile contributo. L'indicazione « Vetulonia I », che si legge sulla copertina, fa pensare che per il territorio vetuloniese sia stato programmato qualche altro fascicolo della stessa serie: proprio per ciò ho ritenuto opportuno insistere su diverse questioni, la cui impostazione problematica o la cui valutazione non mi sono sembrate coerenti alle attuali acquisizioni scientifiche.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE